

# «Anche una sola lacrima» di Franco Limardi Un delitto e tanti misteri per Lorenzo Madralta

Giuseppe Amoroso

**L**a terra sotto la pioggia è grassa e nera, «molle come un vecchio materasso di lana raggrinzita». Un corpo esanime giace vicino a una porta spalancata, crivellato di colpi d'arma da fuoco, il volto coperto di gocce «come lacrime libere che scorrono». L'avvio di «Anche una sola lacrima» (Marsilio, pp. 183, euro 12) di Franco Limardi introduce con un realismo screziato di lumenescenze che sembrano tendere una trappola, alla scrittura ondulata, compromessa in una scacchiera di alterazioni e obliquità, di un racconto che riesce a tener desta la tensione nonostante l'imponente dilatazione di ogni nucleo narrativo e lo sguardo panoramico che non si accontenta di mettere a fuoco i particolari più immediati.

Si assiste a una sorta di rinvio, deciso e lento, dell'obiettivo di volta in volta preso in esame. E tutto si sposta, avanza anche quando pare ingolfarsi nell'accumulo dei dati, nella minuzia. Limardi suscita aloni di mistero, atmosfere allarmate, episodi elettrici, visi in sintonia con gli sfondi magmatici e altri quasi suscitati da una discrepanza, un arresto anomalo del naturale scorrere delle cose. La voce in primo piano è quella di Lorenzo Madralta, capo della sicurezza di un centro commerciale in una piccola città con una torre antica e tetti allineati a perdefiato, messi lì per impedire di «trovare l'orizzonte».

Intelligente, professionale, l'uomo, cui non si adatta il «mestiere di apostolo», cela sotto una «lastra lucida e fredda» confusi pensieri, segni di «spiagge farinose», immagini di una «vita altrove». I toni diversi della luce scandiscono i punti nodali dell'avventura drammatica del protagonista: l'incontro con la bella Laura, insoddisfatta e presa dalla voglia di evadere; la partecipazione a una sanguinosa rapina e il conseguente stato di disorientamento, una «vertigine in mezzo al petto» che gli uccide ogni passione. Intanto, le indagini della polizia segnano il passo, il supermercato è riassorbito dalla solitaria sonnolenta, il paesaggio scivola triste nell'inverno, luci fioche si muovono nel buio, sagome di case sono unciniate dall'ombra. Limardi costruisce una storia d'incubo anche con una piccola alterazione degli ambienti, dei pensieri, con un balletto d'ombre deformate, corrose, un «inferno» che inghiotte il mondo. Gli eventi precipitano, il ritmo si fa sempre più incalzante, aggressivo. E il giro losco che ha coinvolto molte figure si stringe serpeggiando per un

romanzo nel quale, pure negli istanti più tragici, v'è ancora spazio per una luna incapace di uscire dalle nuvole.

\*\*\*

«Parco Nemorense» (Avagliano, pp. 178, euro 12,00) di Massimo Barone affida una pungente e talora rissosa materia a una scrittura invitante, lavorata con finezza, fertile fino all'inverosimile di stimoli, in grado di perlustrare un ampio arco di sentimenti senza cadere nella vischiosità di ascolti prolungati. Il volume raccoglie due romanzi brevi: il primo, «Olga» è la cronaca di un amore ripassato dalla memoria dopo la sua dolorosa conclusione. L'io narrante, Luca Tesini («pensionato di mesta presenza?»), sull'orlo della vecchiaia, depresso, un «asteroide» odiato dalla figlia e dalla ex moglie, ha appena rotto il rapporto con Olga, bruna, ricca, «avvocaticchia più ignorante e «meno addolorata della capra di Umberto Saba». È un abbandono che lascia i due tra rabbia e rammarico.

Sfila una rassegna di interni che sembra fare aleggiare l'odore della sofferenza, la polvere del tempo, e dettagli stranamente restano nei ricordi più dei connotati di una persona. Oggetti, libri, cibi finiscono per assumere quasi la consistenza di personaggi, raccontano e sollecitano storie, mentre l'io enumera le stagioni della decisione di abbandonare Olga legandole a un intimo senso di scontentezza. In piena luce, Olga, le sue avventure, i paesaggi romani transitano nervosi, interrotti da continui flash che fanno emergere episodi remoti della vita del protagonista, a partire dall'iniziazione al sesso, compiuta nella cucina di casa, dove «frammento di mondo malleabile», operava Romilda. Dilaniati da confronti «terra terra» e vanno, ognuno per la sua strada, in un piccolo mondo irto di problemi.

L'incipit di «Fine Vacanza» è segnato da un mare avvampato nello smalto di luce di un pieno mezzogiorno. Ma ben presto qualcosa si incrina e i disagi quotidiani dilagano impedendo a Lorenzo di vivere una serena vacanza sullo Jonio. Un «composto chimico» si definisce l'uomo, atteso a Roma da ben più inquietanti avvenimenti, che si affollano intorno a Luisa, la sua ribelle compagna sempre in grado di «rifilare una pozzanghera per lago». Tutto comincia da alcune chiavi rinvenute in un cassetto di una scrivania del Settecento acquistata dalla donna a poco prezzo.

E siamo in una storia che somiglia a una caccia al tesoro, in una girandola di casi tragicomici nella cui distribuzione l'autore mostra di possedere una bene attrezzata tecnica narrativa.

